

La Parola della Domenica con Albino Luciani
Domenica 26 aprile 2026: IV di Pasqua (A)
(Atti 2,14a.36-41; Salmo 22/23; 1Pietro 2,20b-25; Giovanni 10,1-10)

“O Dio, nostro Padre, che nel tuo Figlio ci hai riaperto la porta della salvezza, infondi in noi la sapienza dello Spirito, perché fra le insidie del mondo sappiamo riconoscere la voce di Cristo, buon pastore, che ci dona l’abbondanza della vita”. La Colletta iniziale della liturgia ci ricorda il tema principale di questa IV domenica di Pasqua: il buon Pastore, Gesù, che viene come espressione della cura e dell’amore del Padre.

La prima lettura riporta parte del discorso che Pietro pronuncia nel giorno della Pentecoste. Pietro annuncia con la forza dello Spirito che Gesù è il Signore, il Cristo crocifisso: a tale annuncio, davanti a tale sicurezza la reazione di quanti lo ascoltano è immediata chiedendo cosa debbano fare: ecco la risposta di Pietro: *“Convertitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo, per il perdono dei vostri peccati e ricevere il dono dello Spirito santo”.* Conversione, cioè ritorno a Dio con fede per mezzo di Gesù Cristo, battesimo nel nome di Gesù per la remissione dei peccati e perché apra la vita alla discesa dello Spirito santo, la Presenza sicura e misteriosa di Dio e dello Spirito di Gesù risorto nella vita dei credenti di ogni tempo. È quanto anche a noi è chiesto: passare di conversione in conversione per rendere la grazia ricevuta nel nostro battesimo efficace, testimoniale.

Il salmo 22/23 è quello che descrive il Signore come pastore e guida del suo gregge: è una guida e una cura che abbraccia l’intera esistenza e alla cui ombra si sta bene, ci si sente sicuri, protetti, curati anche nei momenti più difficili e duri. Le immagini qui usate esprimono una familiarità e un affetto che sono davvero particolari ed unici, capaci di suscitare a sua volta affetto, ammirazione, fiducia.

Essere graditi davanti a Dio: ecco quale missione ha la nostra vita! E Pietro, nel brano tratto dalla sua prima lettera, ci ricorda che fare del bene può andare incontro a prove e sofferenze e, per questo, il bene fatto varrà ancora di più! E questo è l’esempio che anche Gesù ci ha lasciato come testamento e come prova della genuinità del suo amore per noi: fino a portare il peso dei nostri peccati e delle nostre colpe sul legno della croce *“perché, non vivendo più per il peccato, vivessimo per la giustizia”.* Dunque Gesù è quel buon pastore che dona la sua vita per le sue pecore e le guida, le custodisce, le riconduce a sé per custodirne soprattutto l’anima, ciò che è essenziale alla vita stessa e che conterà nel giorno del compimento.

Gesù utilizza un’immagine familiare ai suoi interlocutori per far comprendere quanto sia necessario passare da lui per arrivare a Dio Padre: *“Mentre parla, Gesù forse guarda gli ebrei che attraversano la “porta delle pecore” ed entrano nel cortile del tempio per incontrare il Signore nella preghiera”* (Messale quotidiano domenicale-festivo e feriale, 2010, pag. 587). Attribuisce a sé stesso la funzione della porta per entrare in relazione con Dio e scoprirne il vero volto di Padre: nei versetti Gesù ha paragonato l’opera del pastore con quella del mercenario, sottolineando come a quest’ultimo non importi proprio niente delle pecore perché interessato solamente alla sua paga; il vero pastore, invece, è un vero guardiano che conosce ed è conosciuto da quanti custodisce non per un mero contratto e un mero compenso, ma perché le pecore sono sue e sua è la responsabilità della custodia, della cura e della protezione. *“Io sono venuto perché abbiano la vita e l’abbiano in abbondanza”:* l’ultimo versetto del brano, pronunciato da Gesù, è la sintesi efficace di quanto le parole precedenti hanno cercato di esprimere di sé.

Trovo significativo riportare qui di seguito la prima lettera che il vescovo di Belluno scrisse alla sua amata Chiesa: siamo al 3 gennaio 1959 e nelle parole del vescovo Albino Luciani troviamo già tutto l'ardore pastorale che lo animerà per tutta la sua vita e i molteplici ministeri da lui accettati e vissuti.

Appena designato vostro vescovo, ho pensato che il Signore venisse attuando anche con me un suo vecchio sistema: certe cose, scriverle non sul bronzo o sul marmo, ma addirittura sulla polvere, affinché, se la scrittura resta, non scompaginata o dispersa dal vento, risulti chiaro che il merito è tutto e solo di Dio.

Io sono la polvere; la insigne dignità episcopale e la diocesi di Vittorio Veneto sono le belle cose che Dio si è degnato scrivere su me; se un po' di bene verrà fuori da questa scrittura, è chiaro fin da adesso che sarà tutto merito della grazia e della misericordia del Signore.

Ho anche pensato ad un'altra legge divina: che non si può fare del bene alle anime, se prima non si vuole loro bene. È per questo che san Pio X, entrando novello patriarca a Venezia, diceva al suo popolo: «Che sarebbe di me, se non vi amassi?».

Miei cari sacerdoti, miei fedeli, io sarei un vescovo veramente sfortunato, se non vi volessi bene. Posso invece assicurarvi che vi amo, che desidero solo entrare al vostro servizio e mettere a disposizione di tutti le mie povere forze, quel poco che ho e che sono.

È con questi sentimenti che vengo a voi, porgendo il primo saluto ufficiale al reverendissimo capitolo della cattedrale, ai cari parroci e sacerdoti, al diletteissimo seminario, alle comunità religiose, all'Azione cattolica e ai fedeli tutti.

Con sentimenti analoghi presento alle autorità civili il mio ossequio sincero, fiducioso di potere con esse concorrere, in un clima di reciproca deferente intesa al bene comune.

Sento inoltre il bisogno di manifestare a voi la mia gratitudine verso il sommo pontefice, che mi ha confuso con la sua augusta benevolenza, verso due eccellentissimi vescovi di Belluno e di Padova che sono stati ai suoi fianchi durante la mia consacrazione episcopale e che mi hanno protetto e ricoperto con una bontà la quale va molto al di là del modesto servizio che ho potuto miei due zelantissimi predecessori, gli attuali presuli di Udine e di Verona, i quali mi consegnano la diocesi di san Tiziano vestita di una veste nuziale, che la rende amabilmente distinta fra cento.

Che il Signore ci aiuti e benedica tutti! (*La prima lettera alla Diocesi*, 3 gennaio 1959, O.O. vol. 2 pagg. 11-12)